

Gli insegnamenti di una storia

di Guido Crainz

1. *Un miracolo della ragione.*

«Un miracolo della ragione» parve a Piero Calamandrei il risultato del 2 giugno del 1946: «mai nella storia è avvenuto – scriveva sul “Corriere della Sera” – che una Repubblica sia stata proclamata per libera scelta di popolo mentre era ancora sul trono il re». Sia entrata cioè «nella concretezza terrena della storia [...] senza sommossa e senza guerra civile». Essa non ha dietro di sé nessun vate o retore – aggiungeva sull’«Avanti!» Ignazio Silone – ma «il costume della classe dei cittadini che l’ha voluta [...]; ha vinto come una risposta attuale e urgente ad alcuni bisogni improrogabili della società italiana; e si rafforzerà, e riconcilierà tra loro la maggioranza dei cittadini, se si consacrerà al soddisfacimento di quei bisogni ed eviterà come la peste le astratte dispute delle ideologie».

Non era affatto un miracolo scontato: «la repubblica – aveva paventato nel 1944 Luigi Einaudi – vorrebbe dire assemblea costituente, e quindi obbligo di mettere tutto e subito in discussione». Sul terreno stesso della Assemblea costituente, del resto, la sinistra dovrà arretrare: prevarrà la volontà della monarchia, degli Alleati e di De Gasperi di sottrarre ad essa sia il potere legislativo sia la scelta fra monarchia e repubblica (come era stato inizial-

mente previsto), affidata invece a un referendum. Resa così più incerta ma al tempo stesso più solida: solo un referendum – scriveva appunto De Gasperi a Luigi Sturzo – può dare «il senso democratico e pacificatore di una suprema decisione popolare e di un consenso esplicito della maggioranza della popolazione». Può dare cioè legittimità alla Repubblica anche agli occhi di chi le è ostile o ne ha paura (Elia 2007). Certo, anche ragioni immediate spingevano la Dc verso un referendum istituzionale in cui potrà lasciare libertà di scelta. Era forte infatti il contrasto fra l'orientamento repubblicano dei suoi iscritti e quello filomonarchico di molti suoi elettori e del Vaticano: si rischiava seriamente «lo sfaldamento di quei cattolici che preferiscono la monarchia», per dirla ancora con De Gasperi. Alla lunga distanza l'intuizione di quella lettera a Sturzo appare senza dubbio l'elemento decisivo ma quella scelta ebbe anche conseguenze negative. Lasciò scoperta una grande area (e lasciò campo libero all'impegno filomonarchico dell'episcopato e del clero meridionale): in questo modo la repubblica – difesa in modo deciso solo da comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani – rischiò di apparire a una parte ampia del paese come una pericolosa incognita. Dal canto suo Vittorio Emanuele III rese ancor più incandescente il clima abdicando ai primi di maggio a favore del figlio Umberto: una rottura esplicita della «tregua istituzionale» che era stata concordata. Non c'era davvero bisogno di ulteriori tensioni: «l'Unità» insisteva da tempo sull'equazione fra monarchia, fascismo e guerra (*Savoja=guerra*, diceva un facsimile di volantino pubblicato dal quotidiano), bollava con parole di fuoco l'abdicazione (*L'ultima fellonia dei Savoja*) e denunciava accordi segreti fra il re e il movimento fascista clandestino (un partito esplicita-

mente neofascista, il Movimento sociale italiano, nascerà solo alla fine di quell'anno). Dal canto loro i sostenitori della monarchia presentavano la repubblica come un salto nel buio e l'anticamera del comunismo, e l'equilibrio era molto incerto: nelle elezioni amministrative i comuni conquistati dalle sinistre superavano, sia pur di poco, quelli conquistati dalla Dc. È un gran bene che a dirigere il principale quotidiano italiano sia Mario Borsa, un vecchio «liberale all'inglese» o «radicale alla francese» – per dirla con Paolo Murialdi – vicino al Partito d'Azione e voluto dal Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (i Crespi, proprietari del quotidiano e filomonarchici, lo licenzieranno appena potranno; Murialdi 1978). Sotto la sua guida il «Corriere della Sera» assume un orientamento repubblicano e rovescia con efficacia i principali argomenti del fronte opposto. In realtà, scrive il 28 aprile del 1946, siamo *Immaturo per la monarchia*: le monarchie – argomenta – sopravvivono oggi solo in paesi evoluti come quelli scandinavi o come l'Inghilterra. Sopravvivono cioè dove la maturità del paese le rende ininfluenti, ma da noi non è così. Il 1° giugno lo stesso Borsa prende di petto il nodo centrale con un editoriale splendido: «Paura di che? Del nuovo perché nuovo? Qualunque cosa ci capiti domani non sarà mai così brutta, così disastrosa, così tragica come ciò che ci è capitato ieri [...]. Paura di che? Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è né nella Repubblica né nella Monarchia. Il buio purtroppo è in noi, nella nostra ignoranza o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte».

Parole di grande saggezza, come si vede, ma il risultato del voto disegna un paese profondamente diviso, pur al-

l'interno di una chiara affermazione della repubblica: gli elettori sfiorano il 90% degli aventi diritto, 12 milioni e settecentomila votano per la repubblica (54,3%), 10 milioni e settecentomila per la monarchia (45,7%). Un divario netto, ma la geografia del voto è altrettanto netta: al Nord e al Centro la repubblica oscilla fra il 63% e il 65% mentre al Sud e nelle Isole è la monarchia ad attestarsi attorno e oltre il 65%. Non mancano dati più frastagliati, all'interno di questi grandi blocchi: al Nord, ove la repubblica si afferma in modo meno netto nel Piemonte «sabaudo»; e al Sud, ove la marea del voto monarchico trova qualche argine nelle ristrette zone a più antica tradizione socialista e in quelle coinvolte ora dal movimento della lotta per la terra (Chianese 2004). Molti elementi confluiscono nel pronunciamento monarchico del Mezzogiorno: la stanchezza e il disincanto di un lungo dopoguerra, iniziato con la più precoce liberazione da parte degli Alleati; il timore della sovversione sociale e di una nuova subalternità al Nord (nella prosa dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini il «vento del nord» diventa «il rutto del nord»); un diffuso timore dell'ignoto e una ricerca ansiosa di «garanzie», di ritorno al potere costituito, che trova riferimento non tanto in *quella* monarchia quanto nella monarchia in sé (prosecuzione quasi paradossale del vecchio legittimismo borbonico).

Ad alimentare ulteriori tensioni contribuiscono le voci di brogli molto improbabili (la differenza, come si è detto, era di due milioni di voti) e una possibile incertezza nell'interpretazione dei decreti relativi al referendum. Secondo il primo di essi infatti (16 marzo 1946) per sancire il risultato era necessaria la maggioranza dei «votanti» (comprendendovi quindi anche le schede bianche e nulle) men-

tre quello successivo (23 aprile 1946) si riferiva ai «voti validi» (Ridolfi - Tranfaglia 1996; Ridolfi 2003). Non era una differenza da poco, perché i voti non validi erano stati moltissimi, un milione e mezzo: un milione centocinquantamila le schede bianche, trecentocinquantamila quelle nulle¹. La Repubblica avrebbe vinto comunque ma nell'incertezza dei primi giorni accende pericolose scintille il ricorso su questo aspetto di un gruppo di giuristi filomonarchici. Il clima è reso poi incandescente dal comportamento irresponsabile del deposed re, che rifiuta a lungo di riconoscere il risultato, e dalla manifestazione monarchica di Napoli che assale la sede del Partito comunista (ed è sedata nel sangue dal tardivo intervento della polizia: sette sono le vittime, decine i feriti).

Il 2 giugno fotografa dunque tensioni e lacerazioni reali, e altre ombre vengono dal più recente passato: pochi giorni dopo il voto l'assassinio di don Umberto Pessina in un paese del Reggiano fa riemergere l'incubo del «triangolo della morte», quella densa nebulosa di violenze che aveva insanguinato soprattutto l'Emilia dopo la Liberazione (altre uccisioni vi erano state in quello stesso 1946 e altre vi saranno di lì a poco). Erano gli ultimi sussulti ma nei mesi precedenti le inquietudini erano state alimentate dal proseguire dei tumulti di braccianti, disoccupati e reduci che avevano reso più teso il dopoguerra del Mezzogiorno e

¹ Era stato sancito allora l'obbligo del voto, anche se accompagnato da sanzioni poco rilevanti in caso di inadempienza (la menzione nei certificati di buona condotta e l'esposizione dei nomi dei non votanti nell'albo comunale): ebbe comunque un indubbio «potere di persuasione». Nelle contemporanee elezioni per la Costituente i voti non validi balzano a quasi due milioni ma il rapporto si rovescia: sono poco meno di seicentocinquantamila le schede bianche, quasi un milione e trecentomila quelle nulle (dato anch'esso comprensibile, poiché non si doveva scegliere solo fra due simboli).

avevano trovato il loro culmine ad Andria, in Puglia, a febbraio. Era cresciuta qui da tempo una disperata lotta per il lavoro che aveva già avuto le sue vittime e che ora si radicalizza: entrano in azione formazioni organizzate di reduci, la folla ferma una colonna di carri armati, disarmata e sequestrata carabinieri e agrari; sino al linciaggio di due anziane sorelle, al culmine di una sequenza di scontri che vede anche altri morti (Crainz 2007). Ombre della guerra e del primo dopoguerra, destinate progressivamente a svanire, mentre nello stesso Mezzogiorno la mobilitazione per la conquista della terra ha il segno di una speranza e di una rinascita collettiva. E vede crescere forme inedite di organizzazione democratica, mentre un grande movimento politico e culturale pone per la prima volta il Mezzogiorno come questione nazionale.

Poco prima e poco dopo il 2 giugno inoltre due eventi proiettati nel futuro portano alla ribalta una Milano che all'indomani della Liberazione era apparsa così a Carlo Levi: «trovammo la città in rovine. Le strade erano piene di una folla esuberante, curiosa e felice. Andavano a comizi, a riunioni, a passeggio, chissà dove. Calava la sera e gruppi di giovani entravano nei cortili delle case mezzo diroccate. Si ballava in tutti i cortili, al suono di orchestre improvvisate» (Levi 1950). In quella Milano la riapertura della Scala, devastata anch'essa dai bombardamenti, diventa un simbolo: nel maggio del 1946 è chiamato a inaugurarla Arturo Toscanini, che aveva preferito l'esilio alle sopraffazioni del fascismo, ed è un grande momento di commozione collettiva. Ad esso è dedicata anche la «tavola illustrata» di prima pagina della «Domenica del Corriere», che a settembre annuncia un altro e differente evento: *Alla Fiera di Milano prima grande manifestazione della ripresa italiana*. E a giu-

gno «La Gazzetta dello Sport» aveva potuto titolare *Il Giro della rinascita ha il suo segreto: si chiama fiducia* (ma il Ticino si varcava ancora su ponti di fortuna). Simboli di un paese che sa risorgere; che sa ricostruire non solo case e cose ma anche l'anima, la ragion d'essere della nazione. E deve farlo in condizioni difficilissime, rese ancor più tese dallo scenario internazionale: per ragioni che in parte rinviano al passato e in parte proiettano in un incerto futuro. Sono amare le parole di Alcide De Gasperi alla Conferenza di pace di Parigi: «onorevoli colleghi, prendendo la parola in questo consesso io so che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». Amare e vere: siamo un paese sconfitto che ha introdotto il fascismo in Europa. Matura in quei mesi la separazione dell'Istria dall'Italia, che porterà a un doloroso esodo, ed è in discussione la sorte stessa di Trieste. Un trauma difficile da rimarginare, collocato all'interno di quelle lacerazioni e tensioni che Winston Churchill annunciava a marzo con un'immagine efficace: «da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una *cortina di ferro* è scesa attraverso il continente».

Non è solo l'Europa centro-orientale a inquietare: è ancor più prossima l'«ombra», sia pur molto diversa, della Francia, che Alcide De Gasperi evoca aprendo a Roma la campagna elettorale della Dc per l'Assemblea costituente. In quel discorso sostiene in modo deciso il bicameralismo e critica «quei partiti che, come s'è visto in Francia, vogliono condurci ad una Repubblica dominata da una sola assemblea, il che vuol dire quasi sempre dagli uomini più audaci e senza scrupoli, assemblea che finisce nel comitato di salute pubblica e nella dittatura di un partito o di un uomo» (De Gasperi 1956). In Francia infatti, nelle elezioni per la Costituente dell'ottobre del 1945, il

Partito comunista era stato il primo partito² e sulla sua spinta si era giunti a una stesura della Carta che prevedeva una sola Camera. Il leader del Pcf, Maurice Thorez, aveva evocato addirittura i soviet per rivendicare sostanzialmente ad essa potere legislativo ed esecutivo insieme (Rioux 1980; Guerrieri 1998). Le forze moderate francesi avevano fatto leva proprio su questo per alimentare timori e paure, e nel previsto referendum confermativo – che si svolse appunto nel maggio del 1946, pochi giorni prima del discorso di De Gasperi – quella prima Costituzione fu bocciata. Anche per la seconda Costituente francese si vota il 2 giugno del 1946 e il giorno prima giungono parole esplicite di Pio XII: domani si deciderà se «l'una o l'altra di queste due sorelle latine, di ultramillenaria civiltà cristiana, continueranno ad appoggiarsi sulla rocca del cristianesimo [...] o se invece vorranno rimettere le sorti del loro avvenire alla impassibile onnipotenza di uno Stato materialista, senza ideale ultraterreno, senza religione e senza Dio» (Crainz 2016).

2. *Un secondo miracolo della ragione.*

Anche ombre e timori provenienti dalla «sorella latina» alimentano dunque le incertezze, accresciute dai risultati stessi delle elezioni per la Costituente: la Dc è sì il primo partito, con il 35,2% dei suffragi, ma la somma dei voti del Partito socialista (20,7%) e del Partito comunista (18,9%) sfiora il 40%. Pochi mesi dopo, nelle elezioni amministrative dell'autunno del 1946, le incertezze diventa-

² Il Pcf aveva raccolto il 26,1% dei voti e i socialisti della Sfla il 24,6%: le sinistre avevano superato dunque il 50%.

no incubi: l'esplosione dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini nell'Italia centro-meridionale fa scendere la Dc al 20,3% di Roma, al 13,5% di Napoli, al 9,2% di Bari, al 16,9% di Foggia e al 16,4% di Lecce, al 14,5% di Palermo e al 16,7% di Catania. Ed essa arretra anche al Nord: a Torino (dal 27,4% al 18,6%), a Genova (dal 25,6% al 21%), a Firenze (dal 28,2% al 23,7%) (Setta 1975). Dati come questi ci aiutano a comprendere meglio la tesa realtà di allora, e nell'aprile del 1947 le elezioni regionali siciliane confermano quella tendenza: la Dc scende al 20,5% (il 13% in meno rispetto al 2 giugno) e le sinistre, unite nel Blocco del popolo, conquistano invece il 30,4%. Allora, va ricordato, le elezioni politiche erano previste per il settembre di quello stesso 1947; e ancora a novembre Paolo Emilio Taviani sintetizzerà così nel suo diario una riunione dei segretari provinciali della Dc dell'Italia settentrionale: «sono tutti convinti – tranne quelli di Vicenza e di Savona – che la vittoria andrà certamente ai socialcomunisti» (Taviani 2002; per altri, analoghi segnali cfr. Craveri 2006).

Le incertezze, se non le angosce, sono accresciute sia dallo scenario internazionale sia dalle vicende nazionali. Strettamente intrecciati, ove si consideri il succedersi dei principali eventi: nel gennaio del 1947 il viaggio di De Gasperi in America; a marzo le dichiarazioni del presidente americano Truman sulla necessità di «contenere» la minaccia sovietica con il sostegno economico e militare ai «popoli liberi che resistono ai tentativi di assoggettarli compiuti da minoranze armate o da pressioni esterne»; a maggio la contemporanea estromissione delle sinistre dal governo sia in Italia che in Francia; a giugno l'annuncio degli aiuti del Piano Marshall per la stabilizzazione economica e politica

dei paesi europei; e infine le dichiarazioni di Truman nel dicembre di quel 1947, quando l'ultimo reparto militare americano lascia la nostra penisola: se verranno minacciate direttamente o indirettamente «la libertà e l'indipendenza dell'Italia [...] gli Stati Uniti come firmatari del Trattato di pace e membri delle Nazioni Unite si troveranno nella necessità di studiare misure adeguate per il mantenimento della pace e della sicurezza» (Romero 1994). Sul versante opposto quei mesi sono scanditi dalla «sovietizzazione» dell'Europa centro-orientale, sino al colpo di Stato di Praga del febbraio del 1948 (Feitö 1977), e dalla costituzione del Cominform nel settembre del 1947 (un «Ufficio di informazione» dei partiti comunisti dei diversi paesi che in realtà conferma la loro subordinazione a Mosca).

Lo scenario italiano è dunque strettamente intrecciato a quello internazionale ma da esso non dipende in modo meccanico. Si consideri ad esempio il viaggio negli Stati Uniti di De Gasperi del gennaio del 1947, volto a ottenere un prestito chiesto da tempo e un maggiore impegno sullo scenario italiano. Già alla vigilia per superare resistenze e remore De Gasperi dipinge all'ambasciata americana un quadro a tinte fosche: con il Pci pronto a portare l'Italia verso l'orbita sovietica e con una situazione alimentare drammatica che può provocare moti prerivoluzionari. Non è lontanissimo dal vero: nel dicembre del 1946 una prima pagina della «Domenica del Corriere» è dedicata a *Il dramma del grano* e poco dopo Nenni annota nel suo diario: «le scorte sono a zero. Abbiamo dato pane a Milano perché l'ammiraglio Stone ci ha prestato cinquemila quintali di farina». Si consideri poi lo scenario «interno» in cui matura l'estromissione delle sinistre dal governo, nel dilagare di un'inflazione che squassa le incerte fondamen-

ta della Repubblica e che i governi della «coabitazione forzata» con le sinistre, segnati da opzioni divergenti, non riescono a domare³. Anche in questo caso non esagera troppo De Gasperi: «un soffio di panico e di follia attraverso certe zone del paese», dice alla radio il 28 aprile del 1947. «Un feroce istinto egoistico e antisociale si impadronisce degli animi pavidi [...] e in mezzo a questa folla sciocca di tremolanti la speculazione calcolatrice gioca al rialzo, nasconde le merci, trafuga all'estero valuta e gioielli, e attende in agguato la crisi nella criminosa speranza di farsi ricca nella miseria generale». Sono forti dunque anche le «ragioni interne» che portano alla rottura dei governi di unità nazionale e a una decisa politica deflazionistica: discende anche da esse, non solo da ragioni internazionali, l'espulsione di socialisti e comunisti dal governo, e inizia così la grande partita del leader trentino, affrontata con un coraggio pari alla capacità politica messa in campo. Il rischio vero non è la protesta di piazza delle opposizioni ma il fallimento della politica economica, l'incapacità di invertire la rotta: si sarebbe aperta così la via a una vittoria elettorale delle sinistre, e probabilmente a scenari inquietanti. Lungi dall'essere un canovaccio già scritto, dunque, la via che porta al trionfo democristiano del 18 aprile del 1948 è intessuta di incognite.

In questo clima e in questo contesto matura la scrittura della Carta, pilastro fondativo e stella polare della Repubblica, i cui principi hanno costituito e costituiscono una spinta costante e decisa alla democratizzazione del paese (dei suoi cittadini, delle sue istituzioni, delle sue culture, del suo più generale modo di essere). Un paese anco-

³ Al maggio del 1947 i prezzi all'ingrosso erano aumentati di circa cinquanta volte rispetto al 1938.

ra culturalmente e socialmente arretrato, allora, e profondamente intriso delle pesanti eredità del fascismo: quella «continuità dello stato» che Claudio Pavone ha analizzato con grande finezza (Pavone 1995). A dare un'ulteriore misura del «miracolo» che fu compiuto ci aiutano le appassionate e lucide considerazioni di Pietro Scoppola: all'alba della Repubblica, ha ricordato, il concetto stesso di democrazia non appariva del tutto chiaro e non era del tutto scontato né per il Partito comunista né per larga parte del mondo cattolico.

Non lo era per il Partito comunista, ove un gruppo dirigente forgiato nel leninismo-stalinismo era chiamato a costruire un grande partito di massa nazionale e democratico. Su quest'ultimo aspetto insistono con forza i primi interventi di Togliatti: «noi non possiamo ispirarci a un sedicente interesse ristretto di classe o a un sedicente interesse di partito», dice nella prima intervista all'«Unità» dopo il ritorno in Italia, ma le resistenze non mancano. Durerà a lungo la «doppiezza comunista», con il convivere dell'accettazione della democrazia e di riserve mentali proiettate in un indefinito futuro (legato a un crollo del sistema, a un'iniziativa della «patria del comunismo» o ad altro ancora). Per costruire un «ponte» fra la concezione leninista dello Stato e l'accettazione piena del quadro democratico Togliatti propose allora una «democrazia progressiva» come prospettiva per il partito: idea sfuggente, come è facile comprendere, utile soprattutto per allontanare sullo sfondo la rottura rivoluzionaria. Non fu un processo lineare: lo segnalano le frequenti critiche di quegli anni alle «illusioni democratico-parlamentari» (parole di Togliatti) o la perdurante contrapposizione fra una «democrazia sostanziale» e una «democrazia formale» («borghese» e solo appa-

rente). Per non parlare dei sussulti dell'autunno del 1947, sull'onda delle critiche venute da Mosca e da altri partiti comunisti nella prima riunione del Cominform: Luigi Longo ipotizzava allora di abbandonare «il solo terreno parlamentare, senza spaventarci se vi saranno urti armati», e lo stesso Togliatti negava sì una «prospettiva immediata di insurrezione» ma aggiungeva che «un comunista non può escluderla in eterno» (Di Loreto 1991; Caredda 1995).

Il concetto di democrazia non appariva del tutto scontato neppure per la Chiesa di Pio XII, portato semmai a guardare alla Spagna di Franco o al Portogallo di Salazar: i suoi messaggi natalizi, a partire da quello del 1942 («non lamento ma azione è il precetto dell'ora»), scandiscono il faticoso passaggio della Chiesa dal fascismo all'accettazione condizionata o con riserva del sistema democratico. Sconfitto poi nelle elezioni del 1948 l'«Anticristo d'Oriente», il pontefice e le aree cattoliche a lui più vicine – dall'Azione cattolica di Luigi Gedda a potenti settori della curia romana – inizieranno una durissima offensiva volta a snaturare la Dc così come si era delineata. Volta a introdurre a forza la destra (anche la destra estrema) nel blocco dominante, scardinando le alleanze e le ipotesi di futuro su cui De Gasperi si era basato e si basava: nel 1952 le elezioni al Comune di Roma saranno l'occasione di uno scontro da cui il leader trentino uscirà vincente con molta fatica (e la secolarizzazione della società italiana si incaricherà poi di seppellire per sempre culture e politiche arcaiche). È in quel quadro che De Gasperi deve lavorare sin dall'inizio per dare corpo a un partito che abbia sì il sostegno del Vaticano⁴ ma non dipenda intera-

⁴ Di qui la fermezza con cui si batte per l'inserimento nella Carta dei Patti Lateranensi, che pure lo avevano amareggiato.

mente da esso; che raccolga i fermenti più vivi del mondo cattolico ma sappia al tempo stesso coinvolgere, per usare le sue parole, «le masse grigie, pigre, lente»: per «spingerle avanti», per portarle a «dire la loro parola». È in quel quadro insomma che lavora per costruire democrazia ed è centrale l'esperienza stessa della Costituente. Essa è per De Gasperi un momento fondamentale di consolidamento democratico: un terreno decisivo per chiudere la via a ogni ritorno al passato ma anche ai rivolgimenti che la sinistra sembra sognare (più nei comizi di Nenni e di altri esponenti socialisti, per la verità, che nelle analisi di Togliatti)⁵. Un momento, anche, capace di aprire al futuro: l'ansia profetica di Dossetti e del gruppo che si forma attorno a lui è uno degli elementi costitutivi – uno degli elementi, si badi bene – del suo progetto (Scoppola 1991; Pombeni 2016).

Ove si guardi a questo scenario di insieme – alle sue lacerazioni e alle sue tensioni – si comprenderà meglio lo straordinario senso dello Stato dei partiti e degli uomini impegnati a scrivere la Costituzione: il loro essere realmente ispirati dall'esigenza di «cercare i punti di contatto» per rifondare la nazione, per dirla con La Pira. Di «costruire la comunità» ponendo la democrazia come sostanza del nuovo Stato, per dirla con Dossetti. Sono stati affermati così principi, orientamenti e diritti di fondamentale importanza, che scandiscono con grande nettezza la prima parte della Carta. Una parte decisiva.

⁵ Nel luglio del 1945 al convegno della Dc dell'Alta Italia De Gasperi disse: «Pertini, che è un'anima fervida e sincera, è venuto a Roma ed ha detto in un comizio: "Dobbiamo fare della Costituente la piattaforma della Rivoluzione italiana per gettare le basi della futura società socialista". Ma noi invece desideriamo il metodo permanente della democrazia che è l'antirivoluzione» (De Gasperi 1956).

Appaiono oggi ingenerose le amare considerazioni di Piero Calamandrei: in cambio di «una rivoluzione mancata», scrisse, le sinistre ebbero «una rivoluzione promessa». Nessuna rivoluzione socialista era in realtà all'orizzonte e la «rivoluzione democratica» che mutò realmente il paese trovò in quei principi un motore insostituibile. La battaglia per attuarli divenne cardine essenziale della vita della Repubblica e fu contrastata con decisione dalle forze conservatrici e da istituzioni che recavano profondissimi segni della «continuità dello Stato». Si pensi alla sentenza del febbraio del 1948 della Corte di Cassazione, che distingueva le norme «preceptive» della Carta da quelle «programmatiche» (non necessariamente cogenti, dunque). Si pensi al quesito preventivo con cui dovette misurarsi nel 1956 una Corte costituzionale tardivamente costituita (per resistenze conservatrici, ancora): l'Avvocatura dello Stato sostenne che essa non aveva titolo per giudicare leggi e norme precedenti il 1948. Non poteva cioè porre mano all'abolizione delle misure e delle disposizioni decise dall'Italia fascista. Il ricorso fu respinto (Calamandrei salutò quella sentenza come «la più solenne celebrazione della Resistenza»), e ad alcune di quelle misure si iniziò a porre mano: solo un più profondo mutar del clima portò però negli anni sessanta e settanta a una più radicale cancellazione di quelle permanenze (Bonini 1996; C. Rodotà 1999).

La via maestra fu dunque indicata nella prima parte della Carta: si pensi solo all'articolo 3, che assegna alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e socia-

le del Paese». Difficile trovare un'indicazione più chiara e feconda. Difficile trovare un più luminoso riferimento per i grandi impegni civili e riformatori (del passato, del presente e del futuro), per le battaglie più generali e per quelle più specifiche e apparentemente minori: si pensi a quelle condotte in materia di lavoro da molti giovani pretori negli anni settanta (Canosa 1978), sulla scia di uno Statuto dei diritti dei lavoratori che portò la Costituzione anche all'interno delle fabbriche, come si disse (e anche questo esempio ci ricorda che l'impegno su questi temi non si esaurisce mai).

Si consideri poi la parità fra uomini e donne: solo nel 1963 le donne potranno accedere alla magistratura e ad altre professioni da cui erano sin lì escluse, e si segue il tormentato percorso che portò a questo primo e non ancora completo esito. Nel 1956 una legge aveva permesso loro di entrare a far parte dei tribunali dei minori e delle giurie popolari in Corte d'Assise, in questo caso però con il vincolo che non potessero essere mai in maggioranza. E questa palese violazione della parità fu ribadita dalla Corte costituzionale nel 1958, rigettando un ricorso. Una lunga introduzione storica affermò in buona sostanza che i Costituenti... non potevano essere così avanzati da volere una parità completa⁶: quindi, si proseguiva, senza intaccare «il canone fondamentale dell'uguaglianza giuridica» le leggi possono «tener conto, nell'interesse dei pubblici servizi,

⁶ La sentenza della Corte n. 56, 3 ottobre 1958, afferma testualmente: «la Costituzione trasformava radicalmente un sistema tradizionale che viveva nelle leggi e soprattutto nel costume riguardo alla condizione giuridica della donna [...]. Era naturale che, pur avendo posto il principio dell'uguaglianza giuridica delle persone dei due sessi, i Costituenti abbiano ritenuto che restasse al legislatore ordinario una qualche sfera di apprezzamento [...] anche nell'intento di utilizzare meglio le attitudini delle persone».

delle differenti attitudini proprie di ciascun sesso». Ancora nel 1961, in tutt'altra materia, la Suprema Corte darà un'interpretazione altrettanto «discutibile» della parità confermando la norma che puniva l'adulterio solo se compiuto dalla donna: non vi è violazione dei principi di eguaglianza, affermò in quel caso, si è solo preso atto di «una situazione diversa adattandovi una diversa disciplina giuridica» (Crainz 1997). Bisognerà attendere il 1968 per avere l'equiparazione, e l'anno successivo il reato sarà abolito. Le date sono un eloquente segnale della trasformazione che stava avvenendo, preceduta e guidata dalla Carta, e nel 1965 segnò una svolta storica il congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati che si tenne a Gardone: in esso per la prima volta venne assunto l'obiettivo esplicito di armonizzare l'interpretazione e l'applicazione della legge con la Costituzione.

I principi fondativi della Carta migliorarono dunque la società e le istituzioni. E migliorarono i partiti, all'interno del confronto sociale e politico che allora si svolse. Nel declinare della guerra fredda, ad esempio, iniziò ad attenuarsi l'«ostruzionismo della maggioranza» a una sua piena attuazione: un «inadempimento doloso», per dirla con Piero Calamandrei. Iniziò a sfumare, più in generale, quella volontà di «proteggere» la democrazia dal «pericolo comunista» che portò talora a «mutilarla» (Crainz 1997): le vocazioni essenziali della Carta – cui avevano contribuito in maniera decisiva i Costituenti cattolici – poterono trovare così una più piena applicazione.

Essa ebbe un ruolo altrettanto rilevante nella sempre più convinta adesione alla democrazia dell'«universo comunista», mentre sfumavano le riserve mentali che avevano segnato i vissuti di moltissimi militanti nell'immediato

dopoguerra. Progressivamente l'intransigente difesa della Costituzione diventò elemento centrale della politica del Partito e del rimodellarsi della sua cultura: la «democrazia sostanziale» perse così le connotazioni degli inizi (ancora intrise di confuse aspirazioni a una trasformazione socialista) e venne sempre più a coincidere con la piena attuazione della Carta fondativa della Repubblica (Crainz 2016).

3. *L'organizzazione dei poteri: un equilibrio difficile.*

La prima parte della Costituzione superava dunque ampiamente gli orizzonti culturali del tempo e proiettava il paese nel futuro: inevitabilmente invece la seconda parte – quella di cui oggi si discute, relativa all'organizzazione dei poteri – fu fortemente influenzata dai rischi incombenti, dalle incognite e dalle paure di allora. Tutto questo si aggiungeva all'esperienza ancora bruciante del fascismo e dava ulteriore corpo alla preoccupazione «antigiacobina» della Dc. Di qui l'impostazione che poi prevalse, al termine di un percorso accidentato e non lineare. Di qui l'estrema attenzione a contrappesi, organi di garanzia, poteri diffusi (impostazione sostanzialmente subita più che accettata dal Pci): dall'ordinamento regionale all'istituto del referendum popolare, dalla Corte costituzionale al Consiglio superiore della magistratura. E sino alla decisione di dar vita a una seconda Camera, con un esito finale che certo non fu lo svolgimento coerente di un lucido progetto originario. Di qui, ancor prima, l'esclusione di ipotesi presidenzialiste e la delineazione di un esecutivo sostanzialmente debole, accantonando pro-

poste pur avanzate da figure come Piero Calamandrei o dal Partito d'Azione⁷.

A giusto titolo nell'aprile del 1946 De Gasperi può aprire il primo congresso democristiano rinviando alle proposte già presenti nelle *Idee ricostruttive della Dc* (luglio 1943): fra esse «le due assemblee, e dunque il problema bicamerale, l'organizzazione delle professioni e l'organizzazione dell'ente regione, la corte suprema costituzionale» (De Gasperi 1956). Da quest'ultimo aspetto conviene prendere avvio, e ad esso si richiama in quel congresso anche Guido Gonella tracciando il programma per la Costituente: «fissato il principio della Costituzione scritta e rigida, se non si vuole ripetere l'amara esperienza delle sistematiche violazioni della Costituzione si impone la necessità della istituzione di una Corte suprema delle garanzie costituzionali». Il Pci e il Psi subiscono di mala voglia questa impostazione e sono illuminanti gli interventi di Nenni e di Togliatti nel dibattito generale, nel marzo del 1947. Lo è quello di Nenni, per l'esplicita insensibilità ai nodi delle garanzie: «non spenderò altre parole per mettere alla berlina la Corte Costituzionale. Sulla costituzionalità delle leggi non può deliberare che l'Assemblea nazionale, il Parlamento, non potendo accettarsi altro controllo che quello del popolo». E lo è ancor di più quello di Togliatti, rivelatore anch'esso di un clima e di una cultura.

⁷ «Non è indispensabile che si adotti integralmente in Italia lo schema della repubblica presidenziale quale è in vigore in America – scriveva Calamandrei nel settembre del 1946 su «L'Italia libera», organo del Partito d'Azione – ma basterebbe che alla repubblica presidenziale ci si avvicinasse su un punto, cioè nell'innalzare e rafforzare l'autorità del capo del governo» (Calamandrei 1996). La tesi presidenzialista prevaleva nell'insieme del Partito d'Azione, talora in connessione con l'ipotesi di decentramento regionale (De Luna 2006).

Tutte queste norme – dice il leader comunista – «sono state ispirate dal timore: si teme che domani vi possa essere una maggioranza che sia espressione libera e diretta di quelle classi lavoratrici, le quali vogliono profondamente innovare la struttura politica, economica, sociale del Paese; e per questa eventualità si vogliono prendere garanzie, si vogliono mettere delle remore: di qui la pesantezza e lentezza nella elaborazione legislativa [...] e di qui anche quella bizzarra della Corte Costituzionale». Di qui «tutto questo sistema di inciampi, di impossibilità, di voti di fiducia, di seconde Camere, di referendum a ripetizione, di Corti costituzionali, ecc.». Gli stessi giudizi saranno presenti l'anno successivo nella relazione di Togliatti al Congresso del Pci: la prima parte della Costituzione, dice, indica la strada «per operare profonde trasformazioni di carattere economico e sociale [...]: parla non più soltanto degli astratti diritti di libertà dell'uomo e del cittadino, ma del nuovo diritto di tutti gli uomini e le donne al lavoro, a una retribuzione sufficiente ai bisogni dell'esistenza, all'educazione, al riposo, all'assistenza sociale». Nella seconda parte invece – prosegue Togliatti – la Dc e le forze conservatrici sono riuscite a introdurre una serie di misure «con l'esclusivo intento di porre ostacoli e barriere» a una «Assemblea di rappresentanti del popolo la quale volesse veramente e speditamente marciare sulla via di un profondo mutamento del Paese, applicando nei fatti le promesse della Costituzione» (Togliatti 1948).

Quello era il clima, e si leggano a conferma alcune testimonianze successive di Giuseppe Dossetti: «certe scelte costituzionali, soprattutto della seconda parte della Costituzione, che anche oggi [...] hanno gravato sulla paralisi del nostro Stato, sono dovute al pensiero che si dovesse as-

olutamente evitare tutto quello che poteva facilitare l'accesso al potere di un partito che aveva intenzioni totalitarie e dittatoriali». Di qui «una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero ma perché fossero deboli [...]: il governo, innanzitutto [...]; quindi la doppia Camera, con pari autorità ed efficacia, quindi un congegno legislativo che [...] non poteva esprimere un'efficienza qualsiasi» (Dossetti 1996). Toni sin eccessivi, forse, ma presenti anche in altre testimonianze di Dossetti: «la preoccupazione maggiore di De Gasperi era il fatto che il Pci potesse diventare maggioranza. Il carattere eccessivamente garantista della Costituzione è nato lì»⁸. E nello stesso testo Giuseppe Lazzati dice: «noi avevamo fatto serie obiezioni al bicameralismo... ma non passarono» (Elia - Scoppola 2003). Già nel 1951 del resto, parlando a un convegno dei giuristi cattolici, Dossetti aveva considerato superato il bicameralismo «integrale» e aveva affermato che il nostro sistema costituzionale «era stato strutturalmente predisposto sulla base di un contrappeso reciproco di poteri e quindi di un funzionamento complesso, lento e raro» (Fusaro 2015). Alla lunga distanza, decantati gli umori del tempo (e della memoria stessa dei protagonisti), possiamo cogliere meglio il grande interrogativo che stava sullo sfondo: «come garantire la vita di una democrazia in un tessuto politico e sociale caratterizzato da una forte disomogeneità, se la vocazione naturale dei sistemi disomogenei è verso la rottura autoritaria, verso l'esclusione dell'avversario, verso

⁸ È davvero difficile negare che questo elemento abbia pesato ma per opporsi alla riforma attuale un costituzionalista del valore di Valerio Onida (presidente anche di un Istituto nazionale di storia) ha ritenuto di farlo: cfr. *Il sistema parlamentare garanzia di democrazia*, in «Corriere della Sera», 8 giugno 2016.

l'affermazione di una soltanto delle parti in conflitto? (Cheli 2000).

Si consideri ora più da vicino il percorso che portò a bicameralismo paritario sancito dalla Carta. Il bicameralismo è presente sin dall'inizio, come si è visto, nell'impostazione della Dc ma sulla natura della seconda Camera le idee mutano radicalmente nel tempo. Ne *La parola dei democratici cristiani*⁹, ad esempio, De Gasperi la immaginava come «un'Assemblea rappresentativa degli interessi organizzati, prevalentemente eletta dalle rappresentanze del lavoro e delle professioni» (con evidenti influenze del corporativismo cattolico): progressivamente questa impostazione è lasciata cadere e nei lavori della Costituente emergono altri possibili profili.

L'organizzazione dei poteri dello Stato è materia affidata alla seconda Sottocommissione, e nel settembre del 1946 la relazione sul potere legislativo del giurista democratico cristiano Costantino Mortati, uno dei protagonisti di quel dibattito, dedica ampio spazio alla «convenienza dell'introduzione del sistema bicamerale». Nella sua lettura la seconda Camera poteva avere tre funzioni: «funzione ritardatrice della procedura legislativa», per riflettere sulle decisioni prese; «integrazione della rappresentanza»; «assunzione delle competenze specifiche». Per giungere a questi risultati, aggiungeva, possono essere opportuni metodi di formazione della seconda Camera «non collegati con l'elezione diretta da parte del corpo elettorale indifferenziato». È opportuno cioè intrecciare competenze professionali (la prima ipotesi degasperiana) e rappresentanze dei Comuni e delle Regioni (Pombeni 2016). In quest'ulti-

⁹ Il testo è pubblicato su «Il Popolo» del 12 novembre 1943 ed è riprodotto in opuscolo nel 1944.

ma direzione ci si volge ora, e il 17 ottobre del 1946 «l'Unità» può annunciare, e criticare, la prima decisione che viene presa: *Le Regioni e i Comuni eleggeranno la seconda Camera*. L'ordine del giorno approvato allora, con l'astensione di comunisti e socialisti, prevede infatti che la Camera sia eletta per un terzo dalle Regioni e per due terzi dai Comuni. La critica del quotidiano comunista è affidata a un intervento di Vezio Crisafulli, *La struttura della seconda Camera*: quella scelta viene letta come un contrappeso conservatore al suffragio universale.

Quella prima decisione sembra destinata a permanere e nel gennaio del 1947 ad essa si richiama il repubblicano Tomaso Perassi, altra voce influente alla Costituente. Nella stessa occasione Mortati ribadisce l'opportunità di «differenziare le due Camere seguendo un criterio di integrazione della rappresentanza politica», e auspica ancora che nella seconda Camera vi sia una «rappresentanza ripartita secondo le attività esercitate». Si sorvoli pure sulla preferenza di Luigi Einaudi per un Senato non dominato dai partiti ed eletto con il vecchio collegio uninominale, o sulla preferenza per il sistema monocamerale del Partito d'Azione (ma al suo interno era presente anche l'ipotesi di un Senato «espressione delle Camere regionali»). E si citi almeno di sfuggita la mozione per la Costituente approvata al congresso di Firenze del Partito socialista nell'aprile del 1946, presentata e illustrata da Massimo Severo Giannini: essa prevedeva «una sola Camera, eletta a suffragio diretto e segreto e, almeno per un primo tempo, proporzionale» (Cassese 2015).

Di molto altro si potrebbe parlare ma in quell'inizio del 1947 i colpi di scena sono alle porte. Alla ripresa dei lavori di Commissione è respinta la proposta di Mortati

per un Senato composto da rappresentanze di carattere professionale, si decide che sia eletto per un terzo dai Consigli regionali, e viene poi approvata di stretta misura la proposta di eleggere gli altri due terzi «a suffragio universale diretto da parte di tutti gli elettori che abbiano superato il 25° anno d'età».

Ancora nulla rispetto a quel che accade a ottobre. Si vota allora su due ordini del giorno che propongono entrambi «l'elezione del Senato a suffragio universale e diretto»: quello che ha come primo firmatario Edgardo Lami Starnuti prevede però il sistema proporzionale, quello del vecchio Nitti, memore del pre-fascismo (ma sostenuto in questo caso anche da Togliatti), il sistema uninominale. Prevalse di poco quest'ultima posizione ma è una vittoria di Pirro: la legge elettorale formulata e approvata *dopo* l'entrata in vigore della Costituzione – e destinata a segnare per decenni la vita della Repubblica – mantiene formalmente i collegi uninominali ma al tempo stesso, fissando un quorum altissimo, instaura di fatto un sistema proporzionale (Pombeni 2016).

È molto simile a un imprevedibile romanzo, come si vede, il percorso che portò al «bicameralismo perfetto» così come fu delineato alla fine, con differenze marginali nelle modalità d'elezione dei due rami del Parlamento. Nel testo definitivo sottolineavano il valore di «contrappeso» del Senato sia la maggior età richiesta per votare ed essere eletti sia la durata più lunga rispetto alla Camera (sei anni contro cinque). Un «dettato costituzionale», quest'ultimo, mai rispettato: nel 1953 e nel 1958 il Senato fu sciolto anticipatamente solo per far coincidere i tempi (scelta poco ortodossa, si ammetterà), e nel 1963 verrà la modifica costituzionale. E la dicitura, rimasta nella Carta,

della sua elezione «a base regionale» è un residuo pressoché ininfluenza delle ipotesi precedenti.

4. *L'equilibrio logorato e travolto.*

Il nesso fra le posizioni dei partiti alla Costituente e il clima politico del tempo è confermato in modo limpido dal rovesciamento che si ha all'indomani della vittoria democristiana del 18 aprile del 1948. Dopo di allora infatti la Dc rinvia a lungo l'istituzione di quegli organi di garanzia e di decentramento dei poteri che aveva strenuamente voluto: dalla Corte costituzionale – che prende avvio solo nel 1956, come si è visto – alle Regioni ordinarie e al referendum abrogativo, per i quali occorre attendere il 1970. E sono le sinistre, ora, a chiederli con forza.

I «contrappesi» comunque entrano realmente in funzione, sia pure in tempi diversi, e a quelli nazionali si aggiunge poi l'Europa (il Parlamento europeo è eletto per la prima volta nel 1979): per molte ragioni dunque il possibile ruolo di «bilanciamento» del Senato, ben poco svolto nella realtà, inizia a non apparire più così importante¹⁰. Del Senato come «inutile doppione» parla già nel 1973 Costantino Mortati (Ceccanti 2016), e nel 1978 un libro-intervista di Umberto Terracini, che era stato presidente della Costituente, affronta di petto la questione. «Cosa si potrebbe escogitare – gli chiede l'intervistatore, Pasquale Balsamo – per rendere più snello e rapido il lavoro del parlamento?», e la risposta è secca: «*Abolire una delle due Camere*». «Faccio finta di non

¹⁰ Nel recente dibattito lo ha segnalato con lucidità Sabino Cassese: *Perché la riforma costituzionale non tradisce la Repubblica* («Corriere della Sera», 6 maggio 2016).

aver sentito», prosegue Balsamo, e prova ad avanzare obiezioni e riserve ma Terracini è irremovibile: «*l'unico modo per riuscire nello scopo è sopprimere una delle due Camere. Bene, e quale delle due Camere sopprimeresti? Ma il Senato naturalmente [...], scaturisce da una base elettorale più limitata di quella della Camera*» (Terracini 1978).

Cresce in quegli anni la sensazione della «crisi degli istituti di democrazia rappresentativa» e di una «indebolita capacità dei partiti politici di guidare le trasformazioni della società» (Ingrao 1977). E se Pietro Ingrao guarda in primo luogo alle nuove forme di «democrazia partecipata», altri cercano vie differenti. Dal 1979 ad esempio Bettino Craxi inizia a propugnare una «Grande Riforma» dai contenuti vaghi: segnata, in linea generale, dall'appello alla «governabilità» (cioè a una maggiore stabilità ed efficienza dell'esecutivo) e dalla venatura «presidenzialistica» che Craxi le imprime, nell'ipotesi «mitterrandiana» di conquistare per questa via un ruolo egemone a sinistra. Come è stato ricordato inoltre anche il Pci di Berlinguer nel 1981 parla di monocameralismo, ed esso è presente nelle riflessioni stesse di Ingrao: fermi restando però il sistema elettorale proporzionale e la «centralità del Parlamento». È assolutamente improprio dunque indicarli come padri della riforma attuale: è altrettanto improprio però ignorare che i leader più autorevoli del Partito comunista ritenevano necessario già allora modificare la seconda parte della Costituzione. Né si può dimenticare lo scenario in cui queste discussioni si svolgono e continueranno a svolgersi negli anni ottanta, segnati da una sostanziale stabilità dei comportamenti elettorali (poco erosa dall'avanzata del Psi e dal declinare del Pci) e dal permanere della «conventio ad excludendum» nei confronti del Pci. Uno scenario caratterizzato al tempo

stesso dall'instabilità dei governi (dodici se ne succedono fra l'agosto del 1979 e il marzo del 1991) e dalla lentezza dei processi decisionali (con buona pace del volontarismo di Bettino Craxi).

Nasce nel 1983 la prima Commissione bicamerale della Repubblica. È presieduta dal liberale Aldo Bozzi, che aveva fatto parte della Costituente, e fra i suoi membri vi sono politici e intellettuali di qualità: da Roberto Ruffilli a Pietro Ingrao, da Augusto Barbera a Stefano Rodotà, da Renato Zangheri a Gianfranco Pasquino, da Gino Giugni a Pietro Scoppola. La Commissione prosegue i suoi lavori per due anni, si divide sulle ipotesi di riforma elettorale e si conclude proponendo, senza esiti, «un blando rafforzamento della stabilità di governo» e una altrettanto blanda «differenziazione dei compiti delle due Camere», con «più legislazione alla Camera, più controllo al Senato» (Fusaro 2015; per una rivisitazione dall'interno della Commissione Bozzi e del suo «fallimento» – questo il giudizio espresso – cfr. Scoppola 1991)¹¹.

Incapaci di riformare se stessi e incapaci di riformare le istituzioni, questo appaiono sempre più gli attori politici in quel decennio: per il più generale declinare dei partiti di massa nati fra Ottocento e Novecento, certo, ma anche per responsabilità proprie. Per l'incapacità di dare risposte agli scenari che si stavano delineando, per il procedere senza freni dell'occupazione partitica dello Stato e per l'avanzare di processi di corruzione senza paragoni con altri paesi occidentali (Crainz 2016).

¹¹ Hanno eco ancor minore altre proposte, ivi compreso il progetto di un «Senato delle Regioni e delle autonomie» composto da rappresentanti di Regioni, Province e Comuni, presentato nel 1986 da Franco Bassanini, della Sinistra indipendente (Urbinati - Ragazzoni 2016).

In questo scenario è sempre più avvertita l'esigenza di un'alternativa limpida al degrado della politica ed essa sembra prendere corpo nel 1991: i referendum per modificare il sistema elettorale in senso maggioritario, proposti dal deputato democristiano Mario Segni, sono vissuti immediatamente come uno strumento contro la «partitocrazia». *Firma se vuoi che cambi il Paese* scrive Pietro Scoppola: oggi i partiti «anziché educare i cittadini li espropriano di ogni potere di decisione e hanno invaso tutti gli spazi delle istituzioni e della società civile» (Scoppola 2007). Si schierano con decisione i direttori di due giornali di opposto orientamento come «la Repubblica» («la gente vuol poter decidere da sola chi deve essere il sindaco e il capo del governo, senza la mediazione degli apparati partitici»)¹² e «Il Giornale» (una massiccia raccolta di firme «costringerebbe questa scellerata partitocrazia a prender atto della rivolta che cova contro di essa e del discredito in cui è caduta nella pubblica coscienza»)¹³. Dal canto suo il 25 aprile del 1991 Mario Segni dichiara: «la vera guerra di Liberazione oggi va combattuta contro la partitocrazia». Importa poco in quel clima che la Corte costituzionale bocci i referendum principali e autorizzi solo quello meno significativo, volto ad abolire le preferenze multiple¹⁴. Conta ancora meno l'invito a disertare le urne che viene sia da Bettino Craxi, paladino solo a parole della riforma istituzionale, sia dalla Lega di Umberto Bossi, che pure aveva acceso la protesta contro i «partiti romani». Si reca alle urne oltre il 62% degli italiani e ne esce un vero plebiscito di «Sì» (95,6%). *Via col vento*, scrive Indro Montanelli: «la

¹² E. Scalfari, *Una firma per frustare i partiti...*, 13 maggio 1990.

¹³ I. Montanelli, *Si*, 2 aprile 1990.

¹⁴ Erano considerate strumento di controllo clientelare da parte dei partiti.

gente ha dimostrato di non credere più alla capacità della classe politica e dei partiti di riformare il sistema, e ne rivendica l'iniziativa» (11 giugno 1991). Non erano però univoci gli umori che confluivano in quel voto: si intrecciavano e si sovrapponevano aspirazioni alla «riforma della politica» e propensioni all'«antipolitica» che l'esplosione di Tangentopoli, nel 1992, avrebbe ulteriormente esasperato. Quel profondo trauma inciderà a fondo anche su questo terreno e nell'aprile del 1993 un plebiscito contro il sistema proporzionale porrà di fatto fine alla «prima Repubblica» (il suo stesso approssimarsi aveva indotto il Parlamento a varare l'elezione diretta dei sindaci). *Trionfo del sì, nasce la nuova Italia* è allora il titolo del «Corriere della Sera», e quello de «La Stampa» è quasi identico: *Trionfo del sì, cambia l'Italia*. A quei referendum partecipa il 77% dei cittadini: l'introduzione del sistema maggioritario al Senato ottiene l'82,5% dei voti e apre la via al suo affermarsi anche alla Camera. *È crollato il Palazzo*, titola «la Repubblica»: gli elettori hanno votato «per la liquidazione della vecchia nomenclatura – scrive Eugenio Scalfari –. La nazione si è liberata della pesante zavorra accumulata in vent'anni di degrado partitocratico e può ripartire verso un avvenire più limpido, più fecondo, più europeo». Era un sentire largamente condiviso da chi sperava in un vero rinnovamento democratico ma non era difficile comprendere già allora quanto fosse composita la rivolta antipartitica. Era sufficiente ascoltare un suo rozzo tribuno televisivo, Gianfranco Funari, che a *Mezzogiorno italiano* inveiva sia contro l'«invasione» degli immigrati sia contro «quella massa di ladri» che si annidava nei partiti. Affiancato spesso da Vittorio Feltri, allora direttore de «L'Indipendente», e da altre voci analoghe. Vicine alla Lega, spes-

so, e proprio l'universo leghista entra di forza nelle case italiane sull'onda di *Profondo Nord*, la trasmissione realizzata da Gad Lerner per Raitre dal 1991. Gli stessi umori saranno centrali anche nell'ascesa di Silvio Berlusconi, trionfatore nelle elezioni del 1994 e destinato a segnare un ventennio di vita italiana: «basta con una politica di chiacchiere, di stupide baruffe e di politicanti senza mestiere» dice con enfasi scendendo in campo e proponendo «una organizzazione di uomini totalmente nuovi». Un'ondata potente, sintomo della crisi radicale cui la Repubblica era giunta, e gli stessi eredi dei grandi partiti tradizionali tentano di misurarsi con questi nodi. Senza alcuna efficacia o possibilità di incidere: in primo luogo perché non tentano davvero di rinnovare se stessi, di invertire radicalmente la tendenza fornendo reali proposte (ed esempi) di «buona politica». Non lascia segni nell'ordinamento costituzionale la Commissione bicamerale guidata fra il 1992 e il 1994 da Ciriaco De Mita prima e da Nilde Iotti poi. Non lascia segni neppure il programma di governo che il Pds di Achille Occhetto propone alle elezioni del 1994 e che prevede: una nuova legge elettorale a doppio turno con la scelta esplicita sia della maggioranza parlamentare sia del presidente del Consiglio, sulla scia dell'elezione diretta dei sindaci; il rafforzamento sia dell'esecutivo che del Parlamento; la riduzione del numero dei ministri e dei parlamentari; il rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio e «il superamento del bicameralismo paritario attribuendo ad una Camera le funzioni proprie di un'Assemblea Nazionale e all'altra quelle di una Camera delle Regioni». Un programma senza seguito, allora, ma sintomo della sensazione diffusa che fosse urgente dare vita a riforme istituzionali profonde. Un programma di ventidue anni fa.

5. Una «seconda Repubblica» mai nata.

Nel giro di pochi mesi si sfalda dunque il sistema dei partiti su cui si era fondata la Repubblica e viene abbandonato al tempo stesso, sull'onda del referendum del 1993, quel «principio proporzionale che aveva rappresentato l'arco di volta dell'intero impianto garantista della Costituzione» (Cheli 2000). Sembra davvero mutare il clima, in quei mesi, e nelle elezioni del 1994 trionfa il centrodestra guidato dalla formazione appena creata da Berlusconi, Forza Italia: guidato cioè dal proprietario del più grande impero televisivo privato, in evidente «conflitto di interessi» (anomalia mai vista prima nella storia della Repubblica). Un centrodestra fondato su alleanze divaricanti: al Nord con la Lega, ancora intrisa di umori secessionisti, e al Sud con il Msi-Alleanza nazionale, non ancora depurato delle sue radici neofasciste. Un centrodestra che proclama sepolta la «prima Repubblica», vituperata in blocco, in un'enfasi distruttiva che non conosce limiti: i giornali possono riportare così sulla stessa pagina l'elogio di Gianfranco Fini a Mussolini («il più grande statista del secolo») e l'idea di cambiare nome all'Italia proposta dal leghista Francesco Speroni («Corriere della Sera», 9 aprile 1994). Lo stesso Speroni che poco dopo diventa ministro alle Riforme istituzionali e presiede un comitato di studio sulle riforme istituzionali, elettorali e costituzionali. Il primo governo Berlusconi cade di lì a poco, abbandonato dalla Lega, e in quello successivo, guidato da Lamberto Dini, ha vita breve il tentativo di intesa sulle riforme compiuto da alcuni esponenti dei principali partiti: vi compare anche l'ipotesi di una seconda Camera delle autonomie (Fusaro 2015).

La proclamata – ma ancora inafferrabile – «seconda Repubblica» ha il suo banco di prova con la terza Commissione bicamerale (1997-1998), guidata da Massimo D'Alema nella prima legislatura che vede il centrosinistra al governo (1996-2001). Sin dall'inizio un dato è evidente: in pochissimo tempo è «svanita per delusione» quella passione per la riforma del sistema politico che i referendum avevano innescato nei cittadini. Lo annotava Edmondo Berselli proprio all'inizio del percorso della Bicamerale («La Stampa», 7 gennaio 1997), e poco dopo aggiungeva: è necessario ricostruire un edificio istituzionale modificato dall'abolizione del sistema proporzionale, e non ci sono alternative. O la Bicamerale riesce nel suo intento oppure «il sistema politico subirà un contraccolpo nefasto e verrà sommerso dal discredito; e al di là del discredito si troverebbe comunque impantanato in una transizione senza fine, preda di un assetto amorfo e squilibrato» («La Stampa», 5 febbraio 1997). Parole profetiche, come si vede, ma il fallimento sarà fragoroso anche per l'inaffidabilità del centrodestra. L'inaffidabilità della Lega, che partecipa ai lavori della Commissione solo eccezionalmente, con un'irruzione che fa prevalere il «semipresidenzialismo» voluto da Berlusconi contro il «premierato forte» sostenuto da D'Alema. E l'inaffidabilità di Berlusconi, che utilizza la Commissione in modo strumentale e spesso connesso al suo scontro con la magistratura. Di fatto in quei mesi il macigno del conflitto di interessi esce dall'agenda politica¹⁵ mentre il tema della giustizia entra nei lavori della Bicamerale: arbitrariamente secondo Enzo Cheli, che vedeva pro-

¹⁵ Il centrosinistra lo rimetterà all'ordine del giorno negli ultimissimi scampoli della legislatura, quando era utilizzabile ormai solo per la propaganda elettorale: nulla fu dunque realizzato in quei cinque anni.

filarsi il rischio di «un vero e proprio conflitto fra i poteri dello Stato» («La Stampa», 18 aprile 1997). Al fallimento della Bicamerale – ha aggiunto poi – contribuirono due elementi. Da un lato «i condizionamenti, se vogliamo i ricatti delle forze minori presenti nei due schieramenti», mosse spesso da visioni anguste e connesse ai loro immediati interessi. Dall'altro «l'assenza di un progetto culturalmente forte [...] in grado di essere compreso [...] dal corpo sociale e di ottenere di conseguenza il sostegno di larghi strati dell'opinione pubblica» (Cheli 2000). Emerse progressivamente, in altri termini, «la mancanza di un vero spirito costituente nella Bicamerale e probabilmente nell'intera classe politica che l'ha espressa» (così Ezio Mauro su «la Repubblica» il 5 giugno 1997). Lo denunciava anche un riformatore autentico come Antonio Giolitti, disgustato da «imboscate, tranelli, espedienti, goliardate» e portato a evocare con rimpianto il clima in cui la Costituzione era stata scritta («la Repubblica», 6 giugno 1997). In questo modo l'accidentato percorso della Commissione si allontanò sempre più dal cuore dei problemi e arricchì semmai il glossario politico di termini poco aulici e molto effimeri: a partire dal «patto della crostata» siglato nell'abitazione privata di Gianni Letta (non proprio il massimo della trasparenza, si converrà). Ecco «il semipresidenzialismo temperato»¹⁶, annotava ancora Edmondo Berselli, «il federalismo depotenziato, il bicameralismo moltiplicato, la legge elettorale ulteriormente complicata [...]». Probabilmente il nostro Paese ha perduto il momento magico in cui, nella fase di massima crisi dei partiti, sarebbe stato

¹⁶ Rispetto alla Francia il modello che sembrò delinearci temperava molto le prerogative del capo dello Stato, eletto direttamente, a favore di quelle del governo e del Parlamento (Pasquino 1997).

possibile restituire la sovranità al popolo e costituire un'architettura istituzionale innovativa e nitida [...]. Nel raccolto santuario della Bicamerale non c'erano "padri costituenti" autorevolmente ispirati dalla divinità delle riforme» («La Stampa», 1° luglio 1997). Si procederà così sino a quando Berlusconi deciderà di rovesciare definitivamente il tavolo: «una bomba fragorosa», osservava Gian Enrico Rusconi, e «i guasti maggiori si registreranno presso l'opinione pubblica: presso quella parte sempre più piccola dei cittadini che dalla politica continua ad attendersi cose serie e importanti» (ivi, 3 giugno 1998). Altri guasti per la verità vengono alle istituzioni, e sia pure indirettamente. Ha incubazione qui infatti la riforma del Titolo V della Costituzione relativo a *Le Regioni, le Province, i Comuni*, approvata dal centrosinistra a strettissima maggioranza negli ultimi scampoli della legislatura. Alla vigilia delle elezioni, dunque, e con l'intenzione dichiarata di «intercettare il sentimento federalista della Lega», ma «non fu sufficiente a convincere la Lega ad aprire un dialogo e a rinunciare all'asse con Berlusconi» (D'Alema 2013). Parole dello stesso D'Alema: una testimonianza diretta del respiro corto di una modifica della Costituzione che avrà conseguenze negative nel funzionamento dell'ordinamento e nei rapporti fra Stato e Regioni.

Si affievoliva contemporaneamente l'altra speranza costitutiva della «seconda Repubblica»: un bipolarismo connesso al sistema maggioritario e capace di superare le frammentazioni che avevano logorato governi, governabilità e fiducia nella democrazia. Si aggiunga poi che alla caduta del governo Prodi, nell'autunno del 1998, il centrosinistra sceglie di non ritornare alle urne – come lo spirito del maggioritario avrebbe suggerito – e dà vita a un governo gui-

dato da D'Alema: sostituendo il precedente sostegno di Rifondazione comunista con l'apporto di fazioni e frazioni parlamentari in uscita dal centrodestra (e facenti capo a Francesco Cossiga, Clemente Mastella e Rocco Buttiglione, provvisoriamente uniti in un provvisorio raggruppamento). Un anno dopo, alla prima crisi di governo, le cronache racconteranno così le consultazioni per una nuova compagine guidata ancora da D'Alema: «per fortuna, per pudore o per carità di patria li hanno raggruppati. Altrimenti sarebbero stati 29 (ventinove) i partiti, partitini, movimenti o gruppi parlamentari chiamati al Quirinale per dar conto delle proprie posizioni sulla crisi di governo. Visti e ascoltati in sequenza i micro-leader di micro-sigle [...] trasmettono l'immagine di un'unica politica informe, fiacca, opaca e intercambiabile» (così Filippo Ceccarelli su «La Stampa» del 20 dicembre 1999). Malinconico approdo per una legislatura iniziata appunto all'insegna del bipolarismo. È l'inizio di un declino, e dopo un quinquennio governato da Silvio Berlusconi (2001-2006) il centrosinistra riproporrà quegli errori in forma ancor peggiore. Possiamo lasciare la parola a Rodolfo Brancoli, che ha vissuto quell'esperienza dall'interno e ha affidato la sua testimonianza a un libro dal sottotitolo eloquente, *Le sinistre italiane dal governo al suicidio*: alle elezioni del 2006 il centrosinistra «concorse complessivamente con 18 liste, di cui tre liste-cartello», il centrodestra con 17 liste (Brancoli 2008; nascerà da questo disastroso scenario l'idea di un Partito democratico a «vocazione maggioritaria», per dirla con Walter Veltroni: suo primo segretario e subito bersaglio delle minoranze interne).

Fra quelle due legislature vi è appunto quella governata da Silvio Berlusconi, con i suoi lasciti pesanti. Avrà con-

sequenze poco rilevanti la riforma costituzionale, approvata anch'essa a maggioranza (come era stato per la riforma del Titolo v voluta dal centrosinistra). Poco entusiasmante frutto di logoranti mediazioni fra le diverse componenti del centrodestra, e fra le loro opzioni: dalla spinta al «federalismo» della Lega al rafforzamento dell'esecutivo (voluto da Alleanza nazionale) e del ruolo del premier (voluto da Berlusconi). Alla fine del percorso, che vide anche la comparsa di quattro «saggi» riuniti in una baita di Lorenzago, ne uscì una formulazione in bilico fra le diverse ipotesi: con un superamento del «bicameralismo paritario» che indeboliva il Senato (chiamato ora «Senato federale della Repubblica») e lo privava del voto di fiducia; e con il rafforzamento del ruolo del presidente del Consiglio (del primo ministro, a voler essere precisi). Riforma approvata a maggioranza, come s'è detto, ma affossata poi dal referendum confermativo: votò allora il 52% degli aventi diritto e il «No» prevalse con il 61,3%. Una fine sostanzialmente silenziosa e senza troppi rimpianti (Fusaro 2015; Urbinati - Ragazzoni 2016).

Lascerà guasti profondi invece la legge Calderoli che modifica profondamente il sistema elettorale poco prima delle elezioni del 2006 e ha uno scopo dichiarato: rendere più difficile la prevista vittoria del centrosinistra. «Una paraculata gigantesca – scrive un editoriale de “Il Foglio” del 13 ottobre 2005 – che dovrebbe mettere un po' al riparo i nostri da una sconfitta gigante». E perfino per Calderoli la legge è «una porcata» (e prende così il nome di «Porcellum»): raffinata cultura istituzionale, come si vede. La legge favorisce la subalternità dei parlamentari ai partiti (o meglio, alle loro segreterie) introducendo il voto di lista e togliendo agli elettori la possibilità di esprimere preferenze; e «obbli-

ga» di fatto alle coalizioni, prevedendo soglie differenziate per l'accesso al Parlamento (più alte ove si concorra al di fuori di esse, con un'articolazione complicata). Al tempo stesso la legge segna sostanzialmente il ritorno al sistema proporzionale, sia pur con l'attribuzione di un premio di maggioranza: attribuzione certa alla Camera ma incerta al Senato, ove viene decisa su base regionale (Clementi 2015). Una legge pessima ma non sarà abolita dal centrosinistra, che pur governa dal 2006 al 2008 e dopo il 2011 partecipa in più forme a coalizioni di governo. Non verranno condotte neppure battaglie serie e impegnative contro di essa.

Infine, non vede riforme costituzionali o elettorali la legislatura governata da Berlusconi dal 2008 alla fine del 2011, segnata semmai da un intreccio stretto di leggi ad personam e di offensive contro la magistratura. Nel tentativo sempre più convulso del premier di sottrarsi ai processi che lo incalzano, nei suoi crescenti attacchi ai giudici prende corpo qualcosa di più generale: la tendenziale messa in discussione di architravi portanti della Costituzione, a partire dall'equilibrio fra i tre poteri fondamentali dello Stato. E su altri aspetti – dalla politica estera agli assetti della comunicazione televisiva – si veda la testimonianza di Carlo Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica dal 1999 al 2006 (Gentiloni Silveri 2013). In quello scenario del resto la Costituzione stessa è definita da Berlusconi «una legge fatta molti anni fa sotto l'influenza di una dittatura e con la presenza al tavolo di forze ideologizzate che hanno guardato alla Costituzione russa come a un modello da cui prendere molte indicazioni»¹⁷.

¹⁷ La dichiarazione è del febbraio del 2009, dopo il rifiuto del presidente Napolitano di firmare un decreto approvato d'urgenza dal centrodestra a partire dal «caso Englaro».

Sono ancora da comprendere appieno i guasti lasciati da questi anni, nell'assenza di un'opposizione realmente credibile e nell'ulteriore lacerarsi del rapporto di fiducia fra partiti e paese. Il primo segnale viene nell'autunno del 2012 dalle elezioni regionali siciliane, con una percentuale di votanti che scende sotto al 50% e con il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che si afferma come primo partito dell'isola all'insegna dell'antipolitica (dei partiti come «cancro della democrazia» Grillo aveva parlato già nel V-day del 2007, la sua prima «irruzione» su questi temi). Del resto già all'inizio di quel 2012, secondo le indagini di Ilvo Diamanti, solo il 4% dei cittadini dà fiducia ai partiti e quasi il 50% pensa che vi possa essere democrazia anche senza di essi.

Si colgano bene le dimensioni del mutamento. La partecipazione al voto in Italia aveva impiegato 32 anni – dal 1948 alle regionali del 1980 – per scendere sotto il 90%: dopo altri 32 anni esatti si è scesi sotto il 50%, e non rimarrà un'anomalia isolana. Si ricordi inoltre che nel crollo della cosiddetta «prima Repubblica», nel 1992 e nel 1994, la partecipazione al voto era stata dell'87,2% e dell'85,5%, e il partito che più alimentava allora l'antipolitica – la Lega di Bossi – non era andato oltre l'8%. Nei mesi successivi proseguono sia il franare del centrodestra sia l'incapacità del Partito democratico guidato da Pier Luigi Bersani di proporre un'alternativa credibile, e le elezioni del 2013 lo confermano in modo traumatico: il berlusconiano Popolo della libertà perde sei milioni e trecentomila voti ma il Partito democratico non ne conquista neppure uno. Anzi, ne perde a sua volta tre milioni e quattrocentomila, mentre dilaga il Movimento 5 Stelle: prende corpo così per la prima volta un'Italia tripolare, con l'affermarsi di tre blocchi incompatibili fra loro (Diamanti 2013). Incapaci sin di eleggere il

nuovo presidente della Repubblica allo scadere del mandato di Giorgio Napolitano (succeduto a Ciampi nel 2006): costretti dunque a chiedere con forza a Napolitano di proseguire la sua opera. E Napolitano accetta, con grande senso dello Stato, ma vincola il suo impegno alla realizzazione di riforme istituzionali ormai improrogabili. Alla fine di quel 2013 viene poi la sentenza della Corte costituzionale che cancella le parti centrali del «Porcellum»: rimane così in vigore un sistema elettorale proporzionale che nello scenario dato condannerebbe il paese all'ingovernabilità e alla paralisi. Di qui, all'inizio del 2014, l'iniziativa assunta decisamente da Matteo Renzi, che le «primarie» del Pd hanno appena eletto segretario con un larghissimo consenso: un tentativo di rilanciare la politica e di rimettere in moto il paese, comunque lo si voglia giudicare, che inevitabilmente comprende anche gli assetti istituzionali. Di qui la sua lettera ai leader degli altri principali partiti, con la proposta di riformare profondamente il bicameralismo e il Titolo V sui rapporti fra Stato e Regioni (erano ormai evidenti i guasti della modifica precedente); e con tre ipotesi di riforma elettorale maggioritaria molto differenti fra loro ma volte tutte a garantire «governabilità e alternanza» (una proposta aperta, in altri termini)¹⁸. Di qui l'incontro con Berlusconi nella sede del Pd, a largo del Nazareno, con un'intesa di massima sul superamento del bicameralismo paritario¹⁹, sul Titolo V

¹⁸ Si ipotizzava infatti: il modello spagnolo, con piccole circoscrizioni e un premio di maggioranza del 15% alla lista vincente; una riformulazione della legge Mattarella approvata dopo il referendum del 1993 e in vigore sino al «Porcellum»; il modello dell'elezione diretta dei sindaci, con il doppio turno di coalizione.

¹⁹ L'accordo prevedeva un Senato non più elettivo ma indicato da Comuni e Regioni, con un numero molto più ridotto di senatori e quasi privo di competenze legislative. In corso d'opera cade l'ipotesi di Renzi di dare un forte rilievo alla presenza dei sindaci.

e sulla riforma elettorale (e in questo quadro Matteo Renzi decide di assumere anche la guida del governo). Un'impresa necessaria e urgente ma indubbiamente ad alto rischio in questo Parlamento, e lo si vede presto: in primo luogo con le tensioni e le pressioni che impongono di giungere al compromesso dell'«Italicum» (abbandonando altre ipotesi, rifiutate dal centrodestra). Prende comunque avvio sulla base di un'intesa l'azione per riformare la seconda parte della Costituzione e la legge elettorale: intesa che Berlusconi rompe non per modifiche unilateralmente imposte ma perché il centrosinistra non accetta veti nell'elezione di un ottimo presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. E così il leader del centrodestra prova a rovesciare il tavolo come ai tempi della Bicamerale: questa volta il tentativo non gli riesce, e non c'è da dolersene.

Questo è lo scenario che ha portato alla riforma costituzionale sottoposta ora a referendum. Ed è giusto considerarla assieme alla legge elettorale (su cui è atteso il giudizio della Consulta), come sostengono gli oppositori: è difficile però comprenderli quando chiedono sia un giudizio globale (che consideri cioè il «combinato disposto» delle due riforme) sia lo spezzettamento del quesito referendario. E non può essere ignorata la realtà del corpo elettorale, che oggi dà forza a tre «blocchi» reciprocamente incompatibili. È chiaro allora il nodo irto che è sul tappeto: è necessario scegliere fra una sicura ingovernabilità e i rischi comunque connessi a un sistema maggioritario (indubbiamente da migliorare, ove sia possibile).

Non spetta a questo saggio intervenire nel merito della scelta che abbiamo di fronte ed esso può concludersi solo auspicando che, dopo i primi fuochi, proprio sul merito la discussione si concentri. È difficile che ciò avvenga se si af-

ferma che «due corvi beccano senza remissione gli occhi degli italiani, e ci accecano: il corvo della pseudo riforma elettorale e il corvo della controriforma costituzionale». E se si aggiunge che comunque, «quale che sia l'esito del referendum d'autunno 2016, il degrado civile e politico che passa attraverso la demolizione della Costituzione non si arresterà» (Settis 2016).

Tutto all'opposto, questo piccolo libro si propone di fornire strumenti di conoscenza a una discussione pacata: nella consapevolezza che, se questo non avvenisse, perderemmo davvero tutti. Irrimediabilmente.

Riferimenti bibliografici

- Bonini, F. 1996
Storia della Corte Costituzionale, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- Brancoli, R. 2008
Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio, Garzanti, Milano.
- Calamandrei, P. 1996
Costituzione e leggi di Antigone, La Nuova Italia, Firenze.
- Canosa, R. 1978
Storia di un pretore, Einaudi, Torino.
- Caredda, G. 1995
Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra, Laterza, Roma-Bari.
- Cassese, S. 2015
Giannini e la preparazione della Costituzione, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», f. 3.
- Ceccanti, S. 2016
La transizione è (quasi) finita, Giappichelli, Torino.
- Cheli, E. 2000
La riforma mancata. Tradizione e innovazione nella Costituzione italiana, il Mulino, Bologna.